

IN MARGINE A UNA NUOVA EDIZIONE DEGLI SCOLII TRICLINIANI ALLA TRIADE EURIPIDEA

«Demetrius Triklinius ist zweifellos einer der berühmtesten Gelehrten der Paläologenzeit und gilt zu Recht als Vorläufer der modernen Textkritik». Questo è il condivisibile giudizio, con cui L. de Faveri (d.F.) apre il «Vorwort» della propria recentissima edizione degli scolii tricliniani alla 'triade' euripidea (*Hec., Phoe., Or.*)¹. Parrebbe così contraddetta, almeno in apparenza, la severa opinione del precedente editore, W. Dindorf²: «[Demetrius] in describendis carminum melicorum Euripidis metris eandem quam in Aeschylo, Sophocle et Aristophane imperitiam prodidit. Nihil aliud enim egit quam ut versos quosvis, praeter dactylicos et anapaesticos, in quattuor syllabarum syzygias divideret: unde non raro absurdissimae prodeunt metrorum formae» (t. I p. XXII). In realtà, la differenza di prospettiva è sostanzialmente dovuta all'odierna rivalutazione della filologia di età paleologa.

La principale novità di questa edizione, a lungo attesa, consiste nella *recensio*³: quella di Dindorf non era infatti fondata sull'autografo tricliniano (*Angel. gr.* 14 [T]) e, più che su di una non meglio precisata «späte unzuverlässige Abschrift» (cf. p. 9), dipendeva piuttosto dalle precedenti edizioni a stampa e dal *Barocc.* 74. Infatti gli *scholia recentiora*, compresi i tricliniani, erano presenti sin dalla *princeps* curata da Arsenio di Monemvasia (i. e. Aristobulo Apostolide, Venetiis 1534); Dindorf fece inoltre ricorso al *Gud. gr.* 15 (cf. Turyn, 61-68; Günther, 54 s.), nel quale distinse, a seconda dei copisti, due *set* di scolii e glosse (**Gr** = scolii moscopulei; **Gu** = scolii tomani), senza tuttavia ravvisare, se non episodicamente, gli elementi planudei e senza considerare adeguatamente il commento tricliniano (cf. Turyn, 20 s.). Già Wagenvoort⁴ aveva collazionato l'*Angel. gr.* 14 con l'intento, solo parzialmente esperito, di

¹ L. de Faveri, *Die metrischen Trikliniusscholien zur byzantinischen Trias des Euripides*, Stuttgart-Weimar 2002.

² *Scholia Graeca in Euripidis tragoedias ex codicibus aucta et emendata*, tt. I-IV, ed. G. D., Oxonii 1863. Anche se Dindorf si riferisce alla *descriptio metrorum*, e la de Faveri alla critica testuale, entrambi parlano della stessa cosa, perché l'ecdotica tricliniana muove perlopiù dall'interpretazione metrica.

³ L'opera della de Faveri – come tutte quelle concernenti la tradizione manoscritta euripidea – deve moltissimo al lavoro di Alexander Turyn (A. T., *The Byzantine Manuscript Tradition of the Tragedies of Euripides*, Urbana [Ill.] 1957) ed è in realtà un'appendice editoriale del recente studio di H.-C. Günther (*The Manuscripts and the Transmission of the Paleologan Scholia on the Euripidean Triad*, Stuttgart 1995, su cui vd. la recensione di D.J. Mastrorarde, CR n. s. 47, 1997, 23-25), al quale l'editrice rimanda per una descrizione completa dei mss. Come evidenziato da A. Tessier nella propria recensione (*Eikasmós* 14, 2003, 486-91), che condivido tanto nei particolari quanto nel giudizio complessivo, la de Faveri tace sulle questioni relative alla cosiddetta *Parma-Modena Rezension*, alla datazione di T e degli interventi tricliniani e, soprattutto, alla storia delle edizioni a stampa e delle loro fonti mss.

⁴ H. W., *Demetri Triclinii scholia metrica e codice Angelico aucta et emendata*, Mnemosyne n. s. 41, 1913, 313-32.

emendare e completare l'edizione di Dindorf, il quale, paradossalmente, conosceva T, ma non ne capì il valore (cf. p. XVIII n. l). *Recensio* a parte, la necessità di una nuova edizione dei *Tricliniana* alla 'triade' si imponeva sia per la loro peculiarità⁵ sia perché solo a partire da Turyn (23-43) se ne individuò la stratificazione, consistente in «drei verschiedene Stadien in den Eintragungen des Triklinius», differenziabili paleograficamente in Tr¹ («schwarze Tinte und runde Spiritus»), Tr² («braune Tinte und runde Spiritus») e Tr³ («braune Tinte und eckige Spiritus», p. 10)⁶. Prima di considerare l'eventuale apporto degli scoli alla *constitutio textus* di *Hec.*, *Or.* e *Phoe.*, vorrei premettere alcuni rilievi a proposito di questa nuova edizione.

Fin dappprincipio (*scholia in Hecubam*, pp. 17-86 d.F., cf. Dindorf I 206-17, Wagenvoort, 314-17) si avverte l'assenza di un apparato critico vero e proprio: l'attribuzione delle *Eintragungen* a Tr¹⁻²⁻³ è perciò chiarita alla fine di ogni scolio e di ogni annotazione metrica. Le episodiche note a pie' di pagina o informano delle varianti, spesso solo ortografiche, dell'apografo Ta (*Urb. gr.* 142) o danno gli estremi del luogo efestioneo menzionato (*ex. gr.* p. 28 n. 6 a proposito dell' εἶδος ἐπιφθικόν di *Hec.* 629-37) o identificano la fonte delle citazioni letterarie (*ex. gr.* Ar. *Ran.* 314 in *schol.* Tr³ *Hec.* 444a [p. 25]); infine, possono chiarire il senso di espressioni come «partim Tr³»: «... ὄν (scil. στίχων) τελευταῖος ᾠφείρει θεῶν τίς (sic) τῆς εὐπραξίας. ἐπὶ τῷ τέλει κορωνίς. partim Tr³» (p. 17 *ad Hec.* 1-58), laddove in nota si precisa che a Tr³ spetta solo ἐπὶ τῷ τέλει κορωνίς. Anche per l'assenza di un *conspectus notarum*, non è sempre perspicuo il significato delle parentesi quadre. Mentre in «v]ε[χρῶν] κοινή brevis Tr³» (*ibid.*) esse sembrano avere la funzione di isolare la vocale sulla quale Tr³ appone il segno diacritico, meno chiara è la loro funzione in casi come «1-58: ἡ εἴσθεσις τοῦ δράματος[, ἄρχεται ἐκ μονοστροφικῆς περιόδου» e, poco oltre, «οἱ δὲ στίχοι εἰσὶν ἰαμβικοὶ τρίμετροι ἀκατάλεκτοι [vη'].]»: si tratta di (ulteriori) integrazioni di Tr³ o di aggiunte provenienti da altra fonte?⁷ Altro espediente grafico sono i corsivi κοινή, παράγραφος etc. in luogo dei segni diacritici tricliniani. Insomma, sembra di avere a che fare con un'edizione diplomatica, più che critica, ad es. per l'incoerenza dell'ortografia (su

⁵ «In scholiis veteribus nihil quod ad metra spectet annotatum reperitur praeter τροχαϊκὸν τετράμετρον καταληκτικόν in A.B.M. in initio tetrametrorum trochaicorum in Oreste v. 729-806», Dindorf, *o. c.* I, XXII. Dindorf tuttavia non riteneva tricliniani né gli scoli metrici a *IA* del *Pal. gr.* 287 (P), né in generale quelli ai drammi poi denominati 'alfabetici'.

⁶ Occorre però che il lettore si rifaccia alle monografie di Turyn e di Günther non solo, come s'è detto, per la descrizione di T (e degli altri mss.), ma anche per scoprire il significato di questa 'tripartizione' cromatica degli inchiostri, dalla quale si evince la sopravvenuta volontà di Triclinio di considerare anche gli scoli di Manuele Moscopulo e di Tommaso Magistro. La de Faveri fa seguire al testo scoliastico le abbreviazioni metriche e riporta - altra novità rispetto a Dindorf - i segni diacritici, interlineari e marginali, apposti in T.

⁷ Cf. *ex. gr.* Günther 273, *schol.* Yn *Or.* 14.

questo cf. Tessier, 991 n. 8): talvolta abbiamo l'accento grave, talvolta l'acuto prima dei segni d'interpunzione (ex. gr. ad 59-97a [p. 18]), nonché altre oscillazioni ortografiche come τροχαικόν per τροχαικόν (*passim*), tanto ἐπῳδικά quanto ἐπῳδική (ad 629-637^a [p. 28]), ἰθυφαλικόν per ἰθυφαλλικόν (ex. gr. ad 702-707^a [p. 32]) etc. Naturalmente il ricorso a T non può che migliorare l'edizione dindorfiana, e soprattutto la completa ben oltre gli *addenda* di Wagenvoort; inoltre, il fatto che si dia conto non solo degli scolii di T, ma anche di quelli proto-triclينiani, permette di apprezzare un'evoluzione nell'analisi metrica del Tessalonicense: e. g., a commento della sequenza anapestica di Ecuba (vv. 59-97), dapprima i dimetri anapestici catalettici vengono definiti da Triclinio ἐφθημιμερῆ (Zu), quindi paremiaci. Completa l'edizione un'*appendix colometrica* (pp. 131-236), in cui vengono riprodotti i *lyrica* secondo la colizzazione di T, con in apparato le varianti dei mss. tomani, proto-triclينiani e della recensione 'Parma-Modena'. Infine, due riproduzioni *exempli gratia* di T (ff. 53^v, 54^r) e un «Literaturverzeichnis» fin troppo selettivo (pp. 237-39 e 241 s.). Encomiabile è certo l'idea di riportare la colometria dei mss., così da permettere un immediato confronto con il commento scoliastico; ad es., vediamo in questo modo perché Tr³ disponga in dimetri gli anapesti dei vv. 73-79 e 90-97 (ad v. 74 e 90a [p. 19 d.F.], cf. Wagenvoort, 314), versi peraltro seclusi *metri causa* nell'ed. di Diggle (*Euripidis fabulae*, I, ed. J. D., Oxford 1984), su proposta di Baier e di Wilamowitz (vd. J.A. Bremer, *Mnemosyne* 24, 1971, 232-50): cf. invece Dindorf, I 207 n. 5 ad 93 («etsi nescimus quomodo Triclinius haec in ordinem redigere sit conatus»)⁸. In definitiva, possiamo ora contare su un'edizione degli scolii metrici di Triclinio certo più affidabile rispetto alla dindorfiana, almeno per quanto concerne la *recensio*, e i futuri editori del testo della triade ne trarranno giovamento. Rimane peraltro l'impressione di trovarsi di fronte a un'edizione diplomatica, ed è giocoforza riconoscere che non sempre la scrupolosa annotazione dei *Tricliniana*, in specie delle mende o delle particolarità ortografiche, dà un qualche frutto. Si sarebbero semmai desiderati un'introduzione, un commento e un glossario metrico, non solo a vantaggio del lettore ingenuo⁹.

8 Tuttavia sarebbe stato utile, anche per mera comodità di consultazione, far precedere il testo di T agli scolii, piuttosto che relegarlo in appendice; come altrettanto utile, in un'edizione del testo euripideo, sarebbe un apparato colometrico in calce al testo. Tuttavia ciò si verifica molto di rado.

9 Giusta la cifra, ad es., del libro di E.R. Marino, *Gli scolii metrici antichi alle Olimpiche di Pindaro*. Intr., comm. e glossario metrico, Trento 1999. Oltre ai refusi segnalati da Tessier 491 n. 9, leggi a p. 12 r. 12 «Günther», r. 14 «iota [vel ι]»; p. 17 r. 10 ad 16: «πρῶτον κῶλον»; p. 21 r. 24 ad 177-215: «ἀποθέσεων»; p. 23 r. 9 ad 274: «προσπι[τηνῶν]»; p. 39 r. 29 ad 1056-1084^a: «ια»; p. 41 r. 13 ad 1075: «πᾶ στῶ»; r. 25 ad 1088-1106^a: «ιάμβου»; p. 46 r. 28 ad 145^b: «σ]ύ[ριγγος]»; p. 48 r. 24 ad 183: «οὐχί»; p. 59 r. 13 ad 807-818^a: «ἀναρμόστω»; p. 60 r. 23 ad 831-843^a: «ἀκατάληκτον»; p. 70 r. 4 ad 1266-1270^a: «ἀντέστραπται»; p. 72 r. 3 ad 1298^a: «κῶκ]ο[μ']»; p. 75 r. 3 ad 1381-1392^a:

Sulla scorta dell'edizione della de Faveri, proporrei alcune considerazioni, con particolare attenzione per le varianti triclinarie trascurate (o fraintese) dalle edizioni dei drammi in questione.

1. *Schol. Tr³ Hec.* 199 s. d.F.: lo scolio commenta, naturalmente, il testo di T (vv. 199 s. οἶαν οἶαν αὖ σοι λάβαν / ἀρρήταν ὄρσεν τίς δαίμων), che in questo caso diverge da quello degli altri mss.: dunque, a proposito di [ἐχθίσταν] ἀρρήταν [τ'] in T bisognerà parlare non di omissione (Diggle I 348, in *adp.*: «om. (cum τ') T^t»), ma di seclusione (διὸ καὶ ἐξεβλήθη παρ' ἐμοῦ), pensata da Triclinio per produrre un paio di dimetri, senza peraltro tener conto della responsione, instaurata, pur tra notevoli difficoltà, solo con Hermann (*Euripidis Hecuba*, ed. G. H., Lipsiae 1800). *Schol. T³ Hec.* 444^a d.F.: preziosa è ancora la testimonianza dello scolio, perché da esso risulta che ἄ τις (T) è congettura triclinaiana per ἄτε della tradizione, ed è congettura omissa, ad es., dall'apparato oxoniense. *Schol. T³ Hec.* 453^a d.F.: vi si giustifica la v. l. τὰς γύας (τὰς γύας T [«τὰς γύας T^t» Diggle I 360, in *adp.*]), per πεδία, con l'esigenza di instaurare un *colon* itifallico, mentre per le moderne colometrie i vv. 453 s. ~ 464 s. formano un endecasillabo falecio. Fin qui, i σημεῖα presenti nelle parti in trimetri giambici spettano per lo più a Tr^{1/2}, mentre quelli nei *lyrica* appartengono quasi sempre a Tr³ (così come gli scolii metrici), e costituiscono un codice diacritico personale che muove da quello efestioneo, seppure con qualche modifica: vd. l'uso della *paragraphos* a indicare la conclusione di strofe e antistrofe, la coronide per la fine di una struttura lirica, *paragraphos* e coronide per la fine di una struttura epodica¹⁰. *Schol. Hec. Tr³* 647 d.F.: al v. 647 abbiamo ancora una v. l. triclinaiana, δοῦσί (T) per δοῦσί, sì da creare un peone terzo all'inizio del trimetro ionico brachicatalettico; le colometrie di Daitz (*Euripides. Hecuba*, ed. S.G. D., Lipsiae 1990, 79 e 95, in *adp. colom.*) e di Diggle sono differenti, e forse per questo la variante non è registrata nei loro apparati. *Schol. Hec. Tr³* 655 d.F.: al v. 655 T (assieme a MBOLMRSaZZc) non ha τε e Tr³ interpreta il verso come un dimetro trocaico itifallico catalettico (sempre per usare la terminologia triclinaiana), senza peraltro

«ἐφθημιμερέες»; r. 19 *ad l.*: «ἐν εισθέσει»; p. 90 r. 14 *ad* 135-138^a: «τὰ γὰρ δ' δίμοιρα»; p. 114 r. 19s. *ad* 1282: «οὐ» *bis*; r. 28 «πρώτῳ»; p. 117 r. 9 *ad* 1345-1348: «οὐ γὰρ βάνουσον τὴν τέχνην ἐκτηράμην», *Soph. Ai.* 1121; r. 27 *ad* 1352-1379: «ἄν»; p. 122 r. 6 *ad* 1539-1545^a: «τέλει»; p. 123 r. 17: «1565/1566^a»; r. 24 *ad* 1567a-1581^a: «ἀναπαιστικά»; p. 124 r. 1 *ad* 1567a-1581^a: «ῥτι»; r. 2: «ἐμπέση»; r. 3: «ὠνομάσαμεν»; p. 125 r. 25 *ad* 1710-1712^a: «εἴρηται»; p. 202 v. 186: «ὄς»; p. 229 v. 1569 «ἰκέτις»; p. 232 v. 1727: «οὐδ'»; p. 245 v. 1741: «ὄδε»; p. 241 r. 3: «*emendata*». Gli scolii dindorfiani sono in 4 tt.

¹⁰ Cf. M. Lamagna, *Segni diacritici in Demetrio Triclinio, in Byzantina Mediolanensia*. «Atti del V Congresso Nazionale di Studi Bizantini (Milano 19-22 ottobre 1994)», a c. di F. Conca, Soveria Mannelli-Messina 1996, 197-199.

avvertire il brusco asindetto fra i due predicati, laddove Diggle e Daitz recepiscono τε, supponendo Diggle una lacuna (vv. 654s. πολίων τ' ἐπὶ κρᾶτα μάτηρ τέκνων θανόντων / τίθεται χέρα δρῦπτεταί τε <—υ—> παρειάν). *Schol. Tr³ Hec.* 689-692^a d.F.: Tr³, commentando il κομμός β' (vv. 684-722, un amebeo giambodocmiaco), crede di riconoscervi una particolare struttura strofica (τὰ τοιαῦτα εἶ]δη καλεῖται ἀνομοιόστροφα. ἀνομοιόστροφα δέ ἐστὶν ὡς Ἡφαιστίων [69,10-15 Consbruch] φησὶν, κτλ.) e propone una propria colometria e una coerente *interpretatio*, anche perché quello docmiaco è per Triclinio un metro problematico, essendo sin da Efestione considerato solo una variante dell'antispasto (υ—υ—υ, cf. Heph. 32,6 ss. Consbr.)¹¹. *Ibid.*: alle rr. 6 s. leggiamo l'erroneo τῆς δευτέρας δὲ στροφῆς ταύτης τὰ κῶλα δ', mentre si ha correttamente in Dindorf (I 211, *ad l.*) τῆς πρώτης δὲ στροφῆς ταύτης τὰ κῶλα ε (così del resto a p. 148 dell'*appendix colometrica* d.F.). *Schol. Tr³ Hec.* 905-913^a d.F.: interessante, anzi emblematica, è la sistemazione colometrica del III stasimo in T, dove ai vv. 906 s. ~ 915 s. Diggle e Daitz, in ossequio ai *veteres*, presuppongono ε—D—: τῶν ἀπορθητῶν πόλις οὐκέτι λέξῃ / τοῖον Ἑλλάνων νέφος ἀμφὶ σε κρύπτει ~ ἦμος ἐκ δεῖπνων ὕπνος ἤδὺς ἐπ' ὄσσοις / σίδναται, μολπᾶν δ' ἄπο καὶ χοροποιόν, mentre quella tricliniana (... πόλις / ... Ἑλ-/ ... κρύπτει ~ ... ὕπνος / ... κίδναται / ... χοροποιᾶν) prevede invece tre *cola*: un leczio, un dimetro coriambico acataletto e un dimetro prosodiaco ipercataletto. Quindi, ai vv. 911s. lo *schol. Tr³ ad l.* informa che, *responsionis causa*, il vulgato αἰθάλου / καπνοῦ κηλιῖδ(ι) deve esser mutato in αἰθάλαφ / κηλιῖδ(ι): perciò si tratta di seclusione tricliniana di καπνοῦ (Diggle 381, *in adp.*: «αἰθάλου Canter: αἰθάλοι T^t et Σ^t: -ου καπνοῦ ΣΞζ [...])». *Schol. Tr³ Hec.* 922^a d.F.: la lezione ἐμβεβῶτα per il vulgato ἐμβεβαῶτα (v. 922) si deve, secondo l'ed. oxoniense, a T^{te}; lo scolio tricliniano *ad l.* parla però di un intervento *metri causa* a formare un dimetro antispastico cataletto (*i. e. hipp*), mentre dall'*appendix colometrica* risulta, quale unica lezione di T, ἐμβεβῶτα. La situazione non è affatto chiara. *Schol. Tr³ Hec.* 1024-1034^a d.F., rr. 5 s. (= 1024-34,30 s. D. [I 214]): lo scolio rivendica l'originalità della colizzazione dell'intermezzo corale, che in T è appunto differente rispetto alla restante tradizione, in particolare per i vv. 1025-29 (2δ, qui divisi ciascuno in due): οὕτω δὲ χρῆ γράφειν τὰ κῶλα, ὡς ὑφ' ἡμῶν διηρέθη, ἴν' ἔχωμεν γνῶναι καὶ τίνος εἰσὶ μέτρον. *Schol. Tr³ Hec.* 1067 d.F.: numerose divergenze si riscontrano tra la colometria tricliniana e quella degli altri mss. anche nella monodia di Polimestore, contraddistinta ancora da un ritmo docmiaco (vv. 1056-1106). Al v. 1067 Triclinio espunge il secondo ἀκέσατο, non solo perché tale testo εὐρηται δὲ ἔν τινι τῶν πάνυ παλαιῶν οὕτως (cf. Diggle I 388, *in adp.*), ma anche

¹¹ Sulla complessa questione, cf. ora A. Tessier, *Docmi in età paleologa*, MEG 0, 2000, 197-205, in part. 199 s. e 202-04.

perché la ripetizione e la conseguente *χασμωδία* offendono ritmo e metro: dunque la fonte di T (e di Tr³) aveva *ἀκέσαιο ἀκέσαιο*, non *ἀκέσαι' ἀκέσαιο*, come si deduce dagli apparati delle succitate edizioni.

2. Passando agli *scholia in Orestem* (pp. 45-86 d.F., cf. Dindorf II 10-28, Wagenvoort, *o. c.* 317-323), esemplare è ad es. quello di Tr³ *ad* 154^a d.F., dove Triclinio rivendica, oltre all'invenzione di un apposito σημείον a indicare la κοινή συλλαβή, anche il duplice ποίαν di T per l'altrimenti vulgato, e duplice, τινά, a ristabilire una corrispondenza prosodica con l'antistrofico v. 141, interpretato da Tr³ come un *3ia*; ma i due versi (2δ) sono problematici, e non solo da un punto di vista metrico¹². *Schol. Tr³ Or.* 174-86^a d.F.: si introducono quivi per la prima volta le διπλαῖ ἔσω καὶ ἔξω νενευκῦται, a indicare inizio e fine di κῶλον. Al v. 183, fatti salvi i dubbi sull'interlocuzione – sono qui d'accordo con Medda, che attribuisce i vv. 174-81^a al Coro¹³ – e sulla colometria, il testo di T propone la congettura triciniana οὔμενον (v. l. in *schol. Tr³ ad l.* d.F. οὐδαμῶς) per οὐχί *metri causa* (v. 183' Ηλ. κτύπον ἡγάγετ' Χο. οὔμενον ~ v. 204 στοναχαῖσί τε καὶ γόοισι, *i. e.* ἀναπαιστικὸν δίμετρον βραχυκατάληκτον ἐκ β' ἀναπαίστων καὶ ἰάμβου· εἰ δὲ βούλει, ἰωνικὸν δίμετρον ἀκατάληκτον κτλ. [*schol. Tr³ Or.* 174-86^a d.F.]): anche questa congettura è omessa dagli editori (che stampano: Biehl κτύπον ἡγάγετ' οὐχί σῖ-/γα κτλ., Diggle κτύπον ἀγάγετ' οὐχί σῖγα), così come al v. 189 ἴσχει πόθον per πόθον ἔχει (Tr³ vorrebbe stabilire un ἀντισπαστικὸν δίμετρον καταληκτικὸν (*sic*), Φερεκράτειον, cf. *schol. Tr³ Or.* 166-173^a d.F.). Come si può constatare indirettamente anche dall'ed. oxoniense (Diggle IV 201, in *adp.*: «ἄρ' LS <T¹³²>: ἄρ' fere Ω3XTZ et T^{13c} [...]») non è semplice neppure comprendere lo scolio di Tr³ *ad* 189^a, riferito al v. 190 (Χο. πρόδηλος ἄρ' ὁ πότμος): καὶ τὸ ἄρα δὲ ἐνταῦθα εἰ καὶ συμπερασματικὸν ἐστίν. ἀλλ' οὖν ἀντὶ μακροῦ λαμβάνεται παρὰ τοῖς ποιηταῖς ὡς καὶ τὸ ἀπορηματικὸν ἐνίστε ἀντὶ βραχέος. διὸ τοῦτο περισπᾶται ἀντιστρόφως. ἐκεῖνο δὲ ὀξύνεται. A mio avviso, Triclinio intende solo giustificare grammaticalmente ἄρ(α) in T, εἰ καὶ συμπερασματικὸν ἐστίν: in poesia ἄρα può trovarsi al posto di ἄρα interrogativo, e viceversa (LSJ⁹ 232 s. s. vv.). Invece nulla fa pensare che Tr³ avesse proposto in un primo tempo ἄρ(α): piuttosto, egli può aver fatto un successivo confronto con il *Laurentianus pl.* XXXII 2 (L) o con l'antigrafo di questi (λ; cf. *Or.* 261, dove L e T¹³ concordano in ἰερίαι [ma L² e T^z ἰερίαι]). Nondimeno stupisce che Triclinio non abbia preferito, come i moderni editori, ἄρ(α), che concordava prosodicamente con il v. 169 (cf. *schol. Tr³ Or.* 166-

¹² Cf. Diggle III 198, in *adp.*; *Euripidis Orestes*, a c. di V. Di Benedetto, Firenze 1965, 37s. *ad* v. 154; *Euripides. Orestes*, erkl. v. W. Biehl, Berlin 1965, 21 s., *ad* vv. 141 et 154; *Euripides. Orestes*, with Intr. and Comm. by C.W. Willink, Oxford 1986, 109, *ad l.*

¹³ Cf. *Euripide. Oreste*, intr., tr. e note di E. M., Milano 2001, 166 s. e n. 27.

173^a d.F. τὸ δ' ἰαμβικὸν ὁμοίον τῷ β' [*i. e.* ἰαμβικὸν ἐφθήμερες]). *Schol. Tr³ Or. 332* d.F.: la seclusione di γᾶς (v. 331 ~ v. 347), lezione peraltro attestata in tutta la tradizione, è dovuta a necessità di responsione, ma lo *schol. ad l.*, assente sia in Dindorf sia in Wagenvoort, giustifica tale seclusione solo perché il semplice μυχοί è perfettamente autonomo per senso. *Schol. Tr³ Or. 523* d.F.: da questo scolio parrebbe che la variante ἀμυνῶ sia stata scritta da Triclinio, non dal copista (cf. invece Diggle IV 220, *in adp.*). *Schol. Tr³ Or. 829* d.F.: solo la necessità di instaurare una piena corrispondenza prosodica può suggerire, a Triclinio come ai moderni – sebbene con colometria differente, di emendare τμῶν in τίνων (v. 829 ~ v. 816 [*gl*]). *Schol. Tr³ Or. 973* d.F.: qualche dubbio sorge sulla redazione di tale scolio, perché in Dindorf (II 16) leggiamo οὕτω χρῆ γράφειν καὶ τὰ παρόντα κῶλα, ἴν' εἴη πρὸς τὰ μέτρα ὀρθά· καὶ ὁ οἶκος ὁ πάλαι διὰ τὰς εὐδαιμονίας ζηλωτὸς ὧν βέβηκε καὶ οἴχεται. καὶ τὸν ἄλλον στίχον “πολύστονά τε δὴ καὶ πολύπονα”, ἴν' εἴη ἴαμβος, ὡς ὁ τῆς στροφῆς. ἐλλιπῆς γὰρ ἦν, διὸ καὶ διωρθώθη παρ' ἡμῶν, καὶ οἶμαι ὡς καλῶς, mentre nell'ed. d.F. manca tutto ciò che pertiene al v. 973, ovvero οὕτω χρῆ γράφειν τὸν παρόντα στίχον [*scil.* v. 977] ‘πολύστονά τε δὴ καὶ πολύπονα’, ἴν' εἴη ἴαμβος, ὡς καὶ ὁ τῆς στροφῆς. ἐλλιπῆς γὰρ ἦν, διὸ καὶ διωρθώθη παρ' ἡμῶν, καὶ οἶμαι ὡς καλῶς. L'integrazione di Triclinio non è riportata nelle moderne edizioni, il cui testo peraltro non soffre di alcuna lacuna nell'antistrofe, ma solo perché da Musgrave in poi si è scelto di operare sullo strofico v. 967, atetizzando – o relegando in apparato – τῶν Ἀτρειδῶν ed elidendo πῆματ(α). Qui, come altrove, si ripropone il problema dell'origine delle vv. II. occorrenti nei codici triclينiani: grazie agli scolii metrici di T, nel caso della triade bizantina dovremmo poter sceverare le congetture triclينiane dalle varianti da lui trovate in altri mss., ed evitare che negli apparati le une si confondano con le altre. In realtà, spesso tale discriminazione è difficile da ottenersi. Un piccolo esempio: nella multiforme monodia astrofica di Elettra (vv. 982-1012), T ha al v. 989 τὸ πτανὸν μὲν δῖωγμα τῶν πάλων contro τὸ πτανὸν μὲν δῖωγμα πάλων degli altri mss., compresi quelli tomani e della recensione 'Parma-Modena' (ZZbZcPpFp). Senza entrare nel merito della discussa colometria e dell'altrettanto discusso testo, dal momento che le edizioni tacciono questa variante e che dall'apparato colometrico della d.F. desumiamo solo che τῶν manca nei sullodati mss., a chi appartiene τῶν? Era già nel modello di T o è correzione triclينiana? Lo *schol. Tr³ Or. 982-1012^a* d.F. (τὸ ἰα' ἀσυνάρτητον ἐξ ἀναπαιστικῆς βάσεως καὶ ἰαμβικοῦ διμέτρου βραχυκαταλήκτου· εἰ δὲ βούλει, χοριαμβικὸν τρίμετρον βραχυκατάληκτον ἐκ δισπονδείου, διιάμβου καὶ σπονδείου αἰθις) lo presuppone, ma non abbiamo, come altrove, uno scolio *ad l.* in cui Triclinio denunci paternità e motivazione dell'emendamento. Dovremmo quindi concludere che τῶν appartiene a T, ma certezza non v'è. La questione si ripresenta al v. 1249: lo *schol. Tr³ Or. 1249^a* d.F. giustifica la riscrittura del vulgato τίνα θεοεῖς

αὐδάν, πότνια; παραμένει in τίνα θροεῖς λόγον σὺ πότνια – e slittamento di παραμένει al successivo *colon*, con una divisione del tutto insolita – per farlo corrispondere all'antistrofico v. 1268 ὁ δέ τις τρίβῳ προσέρχεται. Anche questa proposta triclinaiana è obliterata dagli apparati, seppur essa diagnostica un problema di responsione che gli editori poi colgono solo nell'antistrofe, crocifiggendo come Diggle προσέρχεται (~ πότνια). Il successivo *schol. Tr³ Or. 1266-70^a d.F.* informa del fatto che il secondo *colon* della prima antistrofe è stato modificato sulla base del corrispondente strofico: τὸ δὲ β' οὐ καλῶς ἔχει· διὸ καὶ ἀντέστραπται παρ' ἐμοῦ· καὶ ἔχει νῦν ὀρθῶς¹⁴. Tale affermazione non sembra tuttavia pertinente per i vv. 1247 ~ 1267, per i quali non c'è traccia di alterazioni colometriche o testuali, e quindi sorge il dubbio che nello *schol. Tr³ Or. 1266-70^a d.F.* β' vada corretto in γ'. Segnaliamo quindi al v. 1413 la variante πεφρασμένοι, attestata solo in Fp per πεφραγμένοι degli altri mss.¹⁵: colpisce il fatto che di πεφρασμένοι non vi sia traccia se non nell'apparato colometrico della d.F. (p. 183) e, soprattutto, che U. Hübner¹⁶ la proponga come propria congettura per sanare πεφραγμένοι. *En passant*, quest'ultima lezione sarebbe di per sé congrua con la situazione (cf. *schol. vet. MTB 1407 Schwartz e schol. Hierosolym. 1408md, 4 Daitz; LSJ⁹ 1953 s. v. φράσσω I*): il fatto che Oreste e Pilade siano 'armati' giustificerebbe la paura dei Frigi, che dietro l'atteggiamento di supplica subodorano l'inganno. Tuttavia δεδραγμένοι di Shilleto meglio si accorda con ἄλ-/λος ἄλλοθεν e costituisce una raffinata anticipazione dei vv. 1414s. (περὶ δὲ γόνου χέρας ἰκεσίους / ἔβαλον ἔβαλον' Ελένας ἄμφω); la sfumatura 'aggressiva' implicita in δράσσομαι può spiegare altrettanto bene i timori dei servitori, cui rimane sospetta l'energia con cui i due 'si aggrappano' a Elena. Già Shilleto notava come in *Ant. 235* parte della tradizione avesse δεδραγμένος (AUYZfT), parte πεπραγμένος (LKS), parte πεφραγμένος (RzcZo), sebbene li Pearson intuisse una possibile *ratio corruptelae*¹⁷. Un'altra variante triclinaiana è fornita solo dall'*appendix colometrica* dell'ed. della d.F., anche se sorge un qualche dubbio in merito: nel testo del v. 1415 (p. 183 d.F.) dobbiamo leggere, per il vulgato ἄμφω, ἄμα (sic) o, come in apparato, ἄνα? Probabilmente, refuso a parte, ἄμα (vv. 1414 ss. περὶ δὲ γόνου χέρας ἰκεσίους / ἔβαλον ἔβαλον' Ελένας ἄμα / ἀνά δὲ δρομάδες ἔθορον ἔθορον [T]: cf. *schol. Tr³ Or. 1395-24^a d.F.* τὸ δὲ κβ' ὅμοιον [scil. ἰαμβικὸν δίμετρον ἀκατάληκτον] ἐκ β' χορείων καὶ ἀναπαίστου καὶ

¹⁴ Triclinio arranges *Or. 1246-65 ~ 1266-80* in modo apparentemente più complesso rispetto ai moderni, ma solo perché divide strofe e antistrofe in tre per via dei 3ia intercalati ai *lyrica*.

¹⁵ La proposta δεδραγμένοι di R. Shilleto (in A.C. Pearson, *Euripides, Orestes, 1411-1415*, CR 38/3-4, 1924, 68 s.) è accolta da Willink, 213, *ad l.* e Diggle: cf. Medda, 116.

¹⁶ *Textkritische Notizen zu Sophokles und Euripides*, *Philologus* 224, 1980, 186-88: cf. Willink, *ad l.*

¹⁷ A.C. P., PCPhS 120-122, 1922, 15: πεπραγμένος sarebbe glossa di δεδραγμένος, mentre πεφραγμένος potrebbe essere una congettura o un semplice abbaglio.

ιάμβου ἢ πυρρυχίου διὰ τὴν ἀδιάφορον). *Schol. Tr³ Or. 1426-51^a d.F.*: a proposito del v. 1446b (ἰὼν κακὸς Φωκεὺς, fra *crucēs* nell'ed. oxoniense per via di ἰὼν [i<αχ>ών Diggle e. g.]) Triclinio scrive τὸ κδ' ἰαμβικὸν τρίμετρον βραχυκατάληκτον· οὕτω γάρ μοι δοκεῖ ταῦτα βέλτιον εἶναι γράφειν. τὸ γὰρ 'κακὸς φωκεὺς μόνος' ἀδιάγνωστον [*sic*] ἐστὶ τίνος ἂν εἴη μέτρον. εἰ καὶ δοκεῖ ἀντισπαστικοῦ. Il fatto è che nessun ms. ha κακὸς φωκεὺς μόνος, anche se lo scolio ci fa presumere che tale lezione si trovasse o nel modello di T o in un altro codice, oggi evidentemente perduto, a disposizione di Triclinio. Al v. 1454b anche T ha la duplice interiezione αἶ αἶ, che Diggle (*duce* Willink 320 s., *ad l.*) sostituisce con l'ennesimo epiteto di Rea, Ἀνταῖα («Hartung e Σ^{mbv}» III 273, *in adp.*), ma ingiustificatamente (Medda, 304 s. n. 183), se non per creare un paremiaco, in analogia con il v. 1454a. Altra variante isolata di T, e non registrata dalle edizioni, è al v. 1464 τὸν κασιγνήτου προδοῦς (*schol. Tr³ Or. 1454a-72^a d.F.* τὸ ιδ' ὅμοιον τῷ ι' [*scil. τροχαικὸν ἐφθημιμερὲς καθαρὸν*]) per κασιγνήτου προδοῦς (*ba + cr*): l'articolo può anche andare con il verso successivo (ἐν Ἄργει θανεῖν γόνον), ma la *traiectio* non è necessaria, se non per evitare un *colon* insolito: anche in assenza di un'affermazione esplicita, occorrerà ritenere che si tratti di congettura triclινιανια, così come lo è ὄριαν al v. 1493b (*schol. Tr³ Or. 1454a-1472^a d.F.* τὸ κδ' ἰαμβος ὅμοιος τῷ β' [*scil. ἰαμβος τρίμετρος ἀκατάληκτος καθαρὸς*], τοῦ δ' ποδὸς χορείου. ἀφαιροῦσι γὰρ οἱ ἴωνες τὸ ε' τῆς εἰ διφθόγγου ἔνθα χρεια διὰ τὸ μέτρον). Tale congettura è tralasciata dagli apparati, che però riportano ὡς σκῶμνον (**ZT¹³**) contro il semplice σκῶμνον al v. 1493a; in realtà, come si evince dallo scolio citato, i due *cola* in questi mss. sono associati sulla medesima riga e producono un *3ia*: di qui l'impossibilità di ammettere ὄρειαν.

3. Anche gli *scholia in Phoenissas* (pp. 87-129 d.F., cf. Dindorf III 12-29, Wagenvoort, 323-32) e la relativa appendice colometrica riservano lezioni forse degne di nota. Nel v. 105 dell'amebeo iniziale fra Antigone e servo (vv. 103-201), anche T ha ἐπαντέλλων, non solo «**BF(S)** et **L²** et Hesych. E 4198 : ἐπανατ- **Ω3X(Z)**» (Diggle III 88, *in adp.*)¹⁸, mentre Z ha ἐξανατέλλων. *Schol. Tr³ Phoe. 179-181^a d.F.*: al v. 180 altro emendamento triclινιανια in T (e, come glossa s. l., in tutti i mss. moscopulei e tomano-triclινιανια) è σκοπεῖ per τεκμαίρεται, anch'esso negletto da Diggle (non da Mastronarde), che pur attesta il fatto che Triclinio ponesse in T Καπανεύς all'inizio del v. 180 (come i coevi **GRS** e il tomano **Z**), a differenza della quasi totalità degli altri testimoni, che ne fanno un *colon* autonomo (<**Π⁴**>**MBVACPX**) o lo pongono alla fine del v. 179 (**OCrFLRf**); a quel punto, per produrre un τέλειος

¹⁸ Mastronarde (*Euripides. Phoenissae*, ed. with introd. and comm. by D.J. M., Cambridge 1994, 65, *in adp.*) assegna la lezione a **Brz**.

ἴαμβος (= 3ia), Triclinio aveva bisogno anche di un bisillabo giambico: di qui σκοπεῖ. Oggi si ammette comunemente Καπανεύς all'inizio del v. 180 e il problema metrico viene risolto grazie a un'espunzione di Valckenaer, confermata a quanto sembra dal *P.Oxy.* 1177 (Π⁴), che ha il solo ἐκεῖνος per ἐκεῖνος ἐπτά. Nella struggente parodo eolo-coriambica e trocaica delle *Fenicie* (vv. 202-60) Triclinio non riconosce, anche per via della colometria recepita, la struttura triadica dei vv. 202-38 (strofe, vv. 202-13; antistrofe, vv. 214-25; epodo, vv. 226-38). Al v. 235 T ha ἀθανάτου (cf. Mastronarde 70, in *adp.*¹⁹ e d.F. 203, in *app. colom.*), non ἀθανάτας (Diggle III 95, in *adp.*), così come ha al v. 247 τέκνα per τέκεα (cf. invece Diggle III 96, in *adp.*: «τέκνα CrLZ (~ L²)»; bene Mastronarde, *ibid.*). *Schol. Tr³ Phoe.* 239-260 d.F.: affinché il nono colon antistrofico (v. 258) risultasse un dimetro trocaico brachicatalettico, ovvero euripideo o lecizio, Triclinio espunge e integra [καὶ] τὸ θέοθεν <τ'>· οὐ γὰρ ἄδικον (~ κοινὸν αἶμα, κοινὰ τέκνα), ma anche di questa sistemazione testuale non v'è traccia negli apparati. Tuttavia Triclinio ammette non solo una responsione fra trochei in strofe e tribrachi in antistrofe, ma ne realizza una fra 2tr e lec, e l'emendamento τέκνα non produce alcun miglioramento, almeno in senso triclino, ovvero una perfetta responsione sillabico-prosodica. L'assetto triclino dei vv. 258-60 (... οὐ γὰρ ἄδικον / εἰς ἀγῶνα τόνδ' ἔνοπλος ὀρμᾶ / ὅς μετέρχεται δόμους) si fa preferire rispetto a quello di Hermann-Battier, adottato da Diggle (... οὐ γὰρ ἄδικον / εἰς ἀγῶνα τάνδ' ἔνοπλος ὀρμὴν / παῖς μετέρχεται δόμους [v. 260 «παῖς ὅς ΩXZ», Diggle III 97, in *adp.*): preservare il relativo all'inizio del v. 260 tutela l'«isometric echo» e la corrispondenza sintattico-stilistica con gli strofici vv. 247-49 (κοινὸν αἶμα, κοινὰ τέκεα / τᾶς κερασφόρου πέφυκεν Ἰοῦς / ὄν μέτεστί μοι πόνων): cf. Mastronarde 225, *ad l.* Anche al v. 306a rileviamo una inesattezza dell'apparato oxoniense: è ἀμφίβαλε la lezione di T^t (= *manus Triclinii*), non ἀμφίβαλλε, e del resto lo *schol. Tr³ Phoe.* 301-54^a d.F. (τὸ ζῆ ἰωνικὸν δίμετρον ὑπερκατάληκτον) sancisce inequivocabilmente ἀμφίβαλε quale unica lezione possibile per T. Ancora grazie alla d.F. (p. 209, in *adp. colom.*) scopriamo che al v. 325 T (con P)²⁰ ha δυσόρφνεα – altrimenti solo in [Zon.] δ 583,15 Tittmann δύσορφνον καὶ δυσόρφνεον· μέλαν, σκοτεινόν – per l'altrettanto raro e preferibile δυσόρφναια, nondimeno attestato solo qui, in *schol. vet. MTA ad l.* Schwartz e in Hesych. δ 2632 L. (~ *Lex. Segu.* δ 203 Bachmann = Phot. δ 838 Th. = *Suda* δ 1670

¹⁹ Ma il *siglum z* (= «two or more of Thomano-Triclinian codd.», p. 57) non garantisce automaticamente che la lezione sia in T: «toutefois, suivant l'exemple – le mauvais exemple – donné par le récent *Sophocle* de H. Lloyd-Jones et N. Wilson, l'éditeur n'hésite pas à employer le même sigle collectif pour des variantes différentes laissant ainsi le lecteur dans l'incapacité de déterminer les sources manuscrites de l'une ou de l'autre variante (à moins de recourir à l'édition qu'il a donnée dans la "Teubneriana")», J. Irigoin, *rec. Mastronarde* 1994, REG 107, 1994, 744.

²⁰ Cf. D.J. Mastronarde-J.M. Bremer, *The Textual Tradition of Euripides' 'Phoinissai'*, Berkeley-Los Angeles-London 1994, 223.

A.): il confronto con il commento metrico di Tr³ *ad l.* (p. 99 s.) garantisce, ancora una volta, che la variante non è *une faute d'écriture*, ma è instaurata *metri causa*. Nel I stasimo giambo-trocaico (vv. 638-89), Mastronarde accoglie l'*ordo verborum* di Triclinio, e in particolare γᾶ φίλα per φίλα(ι) γᾶ(ι) degli altri mss. (φίλα ξυνῆψε γᾶ RPw): nonostante l'assenza di cesura, inconsueta anche in un 3ia lirico, il verso non sembra necessitare di ulteriori trasposizioni (Diggle: ... σιδαρόφρων / δέ νιν φίλα ξυνῆψε γᾶ φόνος πάλιν, ma cf. Mastronarde 342, *ad l.*). Una discrepanza fra le edizioni delle *Fenicie* e la d.F. si verifica per il v. 687: T avrebbe ἐκτίσαντο· πέμπε πυρφόρους, almeno secondo l'*appendix colometrica* (p. 212), mentre sia secondo Mastronarde che secondo Diggle si leggerebbe anche *supra lineam*, ma per mano del copista principale, ἐκτήσαντο (da cui κτήσαντο di Porson, ovvero la lezione normalmente adottata [*sp* + 2ia]): lo *schol.* Tr³ *ad l.* interpreta il *colon* come un τροχαικὸν δίμετρον ὑπερκατάληκτον e la mancanza dell'atteso segno di *longum* sullo *iota* in ἐκτίσαντο fa pensare che proprio quest'ultima fosse la variante favorita da Triclinio. Nel II stasimo dattilico-anapestico (vv. 784-833), articolato secondo una triade, Triclinio dichiara di essere stato il primo a comprenderne la struttura e ad averne dato, pur a fatica, una chiara disposizione colometrica, rispetto al disordine degli antigrifi (*schol.* Tr³ *ad vv.* 784-817 ἀτάκτως γὰρ ἦσαν καὶ ἀναρμόστως ἐν τοῖς ἀντιγράφοις κείμενα). Tuttavia, egli commenta l'antistrofico v. 816 ματρὶ λόχευμα μίασμά <τε> πατρός come un 4da acataletto, mentre è catalettico *in syllabam*: l'errore sarà dovuto al fatto che il precedente v. 815 (come lo strofico v. 799) ha uno spondeo finale per effetto della sinafia; le scelte degli editori, pur divergenti talora nella colometria e nel testo, attestano come Triclinio avesse inteso la natura metrica. Nel terzo stasimo, ancora giambo-trocaico (vv. 1019-66), le edizioni di Mastronarde (*Euripides. Phoenissae*, ed. D.J. M., Lipsiae 1988, 82, *in adp.*) e Diggle (p. 140, *in adp.*) attribuiscono ὅτε di T al v. 1041, come variante per il vulgato ὁπότε: in realtà ὅτε è in T alla fine del v. 1040 (d.F. p. 218, *in app. colom.*). Il commento di Tr³ definisce i vv. 1040 ~ 1065 come 2ion acataletto, costituito da epitrito e peone quarti (v. 1040 con epitrito pentasillabico), ma tale interpretazione non ha riscontro nel testo di T: v. 1040 ἰαχά τ' ἦν ὁμοῖος, ὅτε ~ ὀρμήσασ' ἐπ' ἔργον, ὅθεν. Senza apparente ragione, la mano di Tr³ si trova con inusitata frequenza fra le glosse ai 3ia della seconda parte del IV episodio (vv. 1067-283); quindi al v. 1093 non solo segnala la quantità lunga dell'*alpha* in λοχαγέτας (cf. v. 974 e già Aesch. *Sept.* 42, fr. **451k,a4 e **451s,84,4 R. [*suppl.* Lobel], *Eur. Suppl.* 502), ma corregge in λογχαγέτας: l'emendamento non serve *metri causa*, e λογχαγέτης è inattestato (ma cf. sempre al v. 1093 λόγχους per il corretto λόχους in Mn). Fra l'altro, il commento di Mastronarde non rileva la provenienza eschilea del termine, che non sarà casuale. *Schol.* Tr³ *Phoe.* 1282 d.F.: lo scolio offre lo spunto per sollevare ancora la questione sul modo di segnalare in apparato le varianti di un ms. triclينiano: il Tessalonicense

dichiara infatti di aver espunto il v. 1282, in quanto mancante negli antigrafismi migliori (~ *schol. vet. B ad l.* Schwartz ἐν πολλοῖς οὐ φέρεται [*i.e.* OPW]). Converterà dunque attribuire l'espunzione a Triclinio, come in altri casi in cui vi sia l'esplicita testimonianza degli scolii o la variante sia manifestamente congetturale. Come però non sia sempre assoluta la corrispondenza fra commento e testo, lo dimostra nel IV stasimo il v. 1286 (~ v. 1298), il quarto *colon* della strofe, secondo la colometria tricliniana, interpretato come un *ith* formato dalla sequenza di tre tribrachi (*schol. Tr³ ad v. 1286* [p. 114 d.F.]): il testo di T ha tuttavia ἔλεος ἔλεος ἔμολεν / ματέρος κτλ., dove il v efelcistico è lezione esclusiva di questo codice, dunque di probabile origine tricliniana. Solo per instaurare una corrispondenza sillabica, in antistrofe troviamo, ancora senza paralleli nel resto della tradizione, δαῖτα in iato con il *colon* successivo. Altra variante occorrente in T, che pare di origine tricliniana, è a *Phoe.* 1552 πάρα γὰρ στενάχειν <καί> τάδ' αὐτεῖν: la colometria di T divide, a differenza dei moderni, in due i vv. 1551s. (ᾧμοι ἐγὼ παθέων· πάρα γὰρ † στενάχειν τάδ' αὐτεῖν †), e tramite καί si produce in effetti un *Zan* (cf. *schol. Tr³ ad l.* d.F.): l'integrazione tuttavia dipende anche dal tentativo di connettere i due infiniti e, anche solo per questo, avrebbe meritato una menzione nell'apparato oxoniense. A *Phoe.* 1559 ennesima integrazione tricliniana *m.c.*: ἐπὶ παῖδας ἔβα <τοῦς> σοῦς, ᾧ πάτερ, ancora per instaurare un *Zan*²¹, mentre la colometria moderna prevede un *δδα*, (καὶ πυρὶ καὶ σχετλιαῖσι μάχαις ἐπὶ παῖδας ἔβα σοῦς); pure in questo caso l'integrazione non è affatto incongrua dal punto di vista linguistico. Nell'amebeo astrofico fra Antigone ed Edipo (vv. 1710-36) riscontriamo un altro esempio di disaccordo fra la d.F. e gli editori: al v. 1716 l'apparato di Diggle presuppone implicitamente che all'inizio del verso seguente, T abbia γε (p. 176: «ἄθλιαί ΩΧΖΤ^t et Σ^{bv}»), cosa che non risulta né dall'apparato di Mastronarde, *Euripides*, 132, né dall'*appendix colometrica* della d.F. (γενόμεθα γενόμεθ', ἄθλια / δῆτα θηβαιῶν / μάλιστα παρθένων δῆ), mentre hanno γε **ZZbFp** (che divergono anche per la colometria); tuttavia la d.F. non avverte che dal v. 1710 alla fine anche il testo (non solo gli scolii) è di mano tricliniana, e mai l'apparato della sua *appendix* distingue a chi appartengano le varianti di T, se al copista o a Triclinio e a quale fase del suo lavoro: per scoprirlo è necessario un confronto con le edizioni del testo che, d'altro canto, registrano desultoriamente i *Tricliniana*. Inoltre il dato testuale è presentato dalla d.F. in modo fuorviante: ad es., il suddetto γε di **ZZbFp** è indicato come un'integrazione («<γε>», p. 231, *in adp.*), quando si tratta solo una variante rispetto a T.

In conclusione, sembra emergere una questione di carattere generale. Se è pur vero

²¹ La tendenza tricliniana a instaurare *cola* della misura di un dimetro sarà apprezzabile ancora nella successiva monodia di Antigone (vv. 1567-81).

che un apparato critico deve selezionare le varianti, ci si chiede tuttavia quale sia il criterio per cui certe lezioni di T (o certe correzioni tricliniane in genere) siano registrate e altre no, e se la loro omissione implichi un giudizio di merito da parte dell'editore o sia dovuta a negligenza. Una volta che si decida di equiparare gli interventi di Triclinio alle congetture dei moderni, allora può esser giustificato trascurare quelle meno opportune. Ma non sempre si può stabilire, abbiamo visto, se si tratti di congetture e, inoltre, tutti gli interventi tricliniani nei *lyrica* mostrano una correlata congruità, in nome di un'analisi metrica personale: selezionarne solo alcuni significa spesso oscurarne la finalità. Naturalmente è più semplice per un editore dar conto di ogni particolare nel caso di tradizioni ristrette a pochi testimoni, quale quella dei drammi 'alfabetici'; molto più complesso è il discorso per l'attestatissima triade euripidea. Da questo punto di vista, l'edizione commentata delle *Fenicie* di Mastronarde rappresenta un esempio da seguire.

Parma

Massimo Magnani